

L'indifferenza delle cose ricade anche su Bunin

MAURIZIO CUCCHI

Ivan Bunin vinse il premio Nobel per la letteratura nel 1933, l'anno prima di Luigi Pirandello, ma non si può dire che la sua opera, almeno nel nostro paese, sia molto conosciuta. Qualche anno fa se ne era parlato quando Adelphi aveva mandato in libreria una sua opera inconclusa, appartenente alla fase finale della sua vita, *A proposito di Cechov*, lo scrittore che era stato un punto di riferimento per lo stesso Bunin, ma anche una figura per molti aspetti diversa da lui se non opposta. Cechov ebbe una vita molto breve (1860-1904) e una grande, giusta rinomanza che dura tuttora. Bunin visse a lungo (1870-1953) e fu apprezzato tanto da ottenere un Nobel, ma la sua notorietà è in effetti rimasta piuttosto limitata. Esce ora una raccolta importante, *Il signore di San Francisco e altri racconti* (trad. Claudia Zanghetti, Adelphi, pagine 250, euro 20), che è anche una delle sue maggiori e comprende testi scritti tra il 1911 e il 1919. È tra l'altro da ricordare che Tommaso Landolfi ne tradusse nel 1948 un racconto del 1915, "La grammatica dell'amore". Ivan Bunin era nato a Voronež (luogo che tra l'altro ci riporta al grande poeta Osip Mandel'stam, di cui ricordiamo appunto gli straordinari *Quaderni di Voronež*) e fu poeta e narratore. Nel tempo della Rivoluzione, lasciò la Russia (dove le sue opere tornarono a circolare negli anni Cinquanta) e si trasferì a Parigi. Aveva già pubblicato il primo libro importante, il romanzo *Il villaggio*, disponibile in italiano nella traduzione di N. Artinoff (Corbaccio, pagine 256, euro 18) e ed era stato un grande viaggiatore: Costantinopoli, Grecia, Palestina, Nord Africa e Italia. E vediamo infatti nel *Signore di San Francisco* racconti datati da Capri (il protagonista dello stesso racconto viaggia in crociera verso il nostro paese). In questo libro la fisionomia dello

Lo scrittore russo vinse il Nobel l'anno prima di Pirandello ma in Italia è quasi ignorato. Ora un libro di racconti ne rilancia l'opera

scrittore si mostra molto nettamente. Bunin non propone certo la geniale leggibilità del suo incomparabile maestro, Cechov, ma offre narrazioni di una densità, con fittissima presenza di figure, cose, situazioni di una realtà vista decisamente da vicino. Nelle sue pagine emerge la tremenda precarietà

dell'esserci, esemplarmente proposta, parlando del ricco americano del primo racconto - dopo ampie descrizioni del privilegiato *comfort* degli ambienti - nel crudo orrore semplice del suo manifestarsi anche improvviso. Il soggetto se ne va, e attorno ogni cosa continua nella quotidiana vicenda, pressoché nella generale indifferenza. Bunin riesce peraltro in prevalenza a frequentare e descrivere l'elementarietà anche brutale di molte comuni esistenze. Lo vediamo nel *Villaggio*, con i due fratelli che ne sono al centro, uno preso dai traffici miseri della sua routine quotidiana, l'altro, invece, poeta e dunque aperto a una diversa dimensione. Ma la crudele bassezza di molte vite anonime trova spesso in questo scrittore uscite di una violenza espressiva - con tratti, potremmo forse dire, espressionistici - che corrisponde alle modalità rudimentali dei personaggi. Lo vediamo, per esempio, nel racconto del mendicante in "Una sera di primavera", o in "Io non fiato", fin dal suo attacco: «Da giovane [...] Saša viveva in paese in una bella casa col tetto di ferro e suo padre lo picchiava», ma poi il personaggio si muta facendosi «zotico tarchiato con gli stivali scalagnati», «somiglia a un boia» eppure «disprezza con tutto se stesso i villici e, austero e lapidario, per non dire imperioso, lascia intendere loro che non farebbero male a scansarsi». Gran bel ritratto sinistro. E passaggi di questo tipo sono frequenti, importanti, nella scrittura narrativa di Ivan Bunin. La raccolta *Il signore di San Francisco*, non certo a caso, si conclude con un racconto intitolato "La morte". Però non si scoraggi il lettore, anche perché attorno si muove una realtà vivente intensa, a volte allo stato brado o quasi, ma con spunti d'altro spirito come questo, proprio espresso dal personaggio di quell'ultimo racconto: «Ricordo ogni istante della mia vita: la dolcezza dell'infanzia, l'allegria della giovinezza, le fatiche dell'età adulta». Una vena di poesia percorre gli strati complessi della prosa dello scrittore russo e sarebbe ora interessante, dunque, poter conoscerne la produzione in versi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Storia: alla scoperta del vero Masaniello	26
Vent'anni senza il genio di Gassman	27
Frizza, Requiem per Bergamo	27
Tortu, l'Italia che va ancora veloce	28

EUGENIO GIANNETTA

Il destino è di viaggiare sempre, andare in posti sconosciuti e alla fine del viaggio unire i puntini e vedere in ciascuno di quei puntini una storia diversa. Non è inusuale che in letteratura capiti che quei puntini siano talvolta (più o meno metaforicamente) rappresentati da un'isola, perché l'isola è luogo d'elezione per chiunque cerchi un esilio in sé stesso, proprio come entrare in contatto con una parte interiore attraverso la scrittura. L'isola è come un corpo che trattiene. È difficile arrivare, andare e ancor più tornare. Il mare separa e unisce, lascia passare o impedisce l'approdo. Un dizionario di buone parole aiuta, può essere salvifico, ma certe morti interiori, certe ferite, nella loro casualità, si sostanziano di presenza attraverso l'assenza o con il lavoro costante della memoria.

Questo è uno dei tanti fili rossi che lega tra loro libri diversi, eppure uniti da un ponte: l'elaborazione di un dolore, di un trauma, un'assenza. Da una parte c'è il romanzo d'esordio di Veronica Galletta, *Le isole di Norman* (Italo Svevo, pagine 304, euro 18) finalista alla XXVIII edizione del Premio Calvino e fresco vincitore della 58ª edizione del Premio Campiello Opera Prima, dall'altra c'è *Sommersione* (Fazi, pagine 190, euro 16) di Sandro Frizziero, nella cinquina del Campiello, e poi ci sono testi come *Isola* (Iperborea) della danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen, oppure si possono scomodare classici come *L'isola di Arturo* di Elsa Morante, Crusoe, Swift, Salgari con Mompracen; infine ci sono anche testi come *Isolitudine* (neologismo la cui paternità è di Gesualdo Bufalino) di Massimo Onofri per la nave di Teseo, che a metà tra critica, saggio e narrazione dedica un atlante letterario proprio alle isole, reali e immaginarie: «Con l'isola di Arturo - scrive Onofri, per esempio - la Morante avrebbe voluto ambientare a Procida, "una delle isole più belle" che avesse "mai conosciuto", una storia che potesse somigliare, "un poco in certe cose", a Robinson Crusoe, e cioè la vicenda di "un ragazzo che scopre per la prima volta tutte le cose più grandi, più belle e anche quelle brutte della vita". Tutto è "avventura", "stupore" e "bellezza"».

Il libro di Veronica Galletta è ambientato sull'isola di Ortigia, in provincia di Siracusa, dove Elena, la protagonista, vive con i genitori. Quando la madre fugge di casa improvvisamente, Elena si trova a cercare di elaborare la sua assenza, dando inizio a un viaggio rituale attraverso i luoghi della loro isola, quasi fosse una sorta di dispersione delle ceneri, cercando di fare luce su un evento traumatico della sua infanzia. Elena possiede solo il ricordo di un'ustione con una pentola d'acqua bollente e i cheloidi che diventano a loro volta isole personali. E qui entra in gioco il tema del corpo-isola: «Un accidente che ci portiamo dietro - scrive la Galletta -, un impaccio materiale e terreno che sporca con i suoi dolori e i suoi contrasti una vita di pensieri alti». Ogni pagina di *Le isole di Norman* è come i paesaggi descritti: una casa affacciata sul mare e le finestre aperte sull'orizzonte, la brezza del vento e la freschezza della scrittura che entrano con la corrente. Veronica Galletta ha la capacità di unire la tradizione di certi scrittori italiani (qualche eco ricorda Bassani?) ad un'acutezza nei dialoghi moderna. Quelli tra madre e figlia, per esempio, sono delicati, sussurrati, con il mare sullo sfondo e in primo piano una quotidianità scossa, un impasto, un sorriso, un senso di colpa per una distrazione. In tutto il libro c'è una tensione costante tra stasi e movimento, ma la stasi è solo apparente, lascia una traccia, come una lumaca lenta e inesorabile nel suo percorso. Battiato le definirebbe "geometrie esistenziali", Veronica Galletta invece dice che «gli abitanti dell'Isola sono sempre in movimento» e parla della «speranza che si ha sempre quando si arriva in un luogo nuovo», ma anche il contrario: «Voglio restare qua, nel punto esatto in cui siamo, e

TENDENZE

Sulle isole il tesoro è dentro di noi

Anche la narrativa di oggi riscopre la terra circondata dal mare come luogo dove si impara a conoscere la natura umana. I romanzi di Galletta, Frizziero e Jacobsen ritrovano i temi che furono di Crusoe, Swift e la Morante


 Le coste dell'Islanda
 / lep

non muovermi mai più». In quei due spazi: le parole, l'attesa, la letteratura, i libri come una caccia al tesoro, la nostalgia, l'assenza, "qualcosa che prima era presente e adesso non c'è più". Tiziano Scarpa descrive così *Sommersione* di Frizziero: «Conosco l'Isola a cui si è ispirato l'autore, perciò posso apprezzare quanto l'abbia trasfigurata in una sua potente iperbole poetica, facendola diventare uno stemma di malumori e malamori universalmente». Nel libro l'isola non è specificamente definita: «Non c'è? futuro sull'Isola - scrive Frizziero - che, a ben vedere, altro non è che una cicatrice del mare». È lì, l'isola, fa da sfondo al protagonista, un vecchio pescatore rancoroso, diventando però a tratti personaggio a sua volta. La moglie del pescatore è morta, la figlia è andata via e ancora una volta si sostanzia un'assenza. Uno spazio ponte tra chi va e chi resta. Nel libro si avverte fortissima la solitudine, il senso di confine di fronte all'orizzonte del mare e una natura degradata, vicina alla catastrofe (metafora della condizione umana?). Nel libro poi c'è anche la religione, un tema molto presente, ma senza assoluzioni. Infine, anche qui, un plauso alla lingua e alla scrittura, al "tu" che il narratore dà al protagonista, instaurando con lui una sorta di dialogo (antidoto alla solitudine o specchio in cui farlo specchiare?) nella memoria.

Ed è attraverso la memoria anche il viaggio di un libro uscito un paio d'anni fa, che si inserisce perfettamente nel solco di queste esplorazioni irrequiete verso il mondo e dei ritorni nostalgici alle origini di una storia, di una famiglia. Si tratta di *Isola*, primo romanzo di Siri Ranva Hjelm Jacobsen, ispirato alla sua storia personale e ricolmo di quella poesia elemento cardine anche degli altri testi citati, che trovano nelle isole la loro dimensione, la loro ambientazione non solo come paesaggio, ma come personaggio. In questo caso il canto d'amore è per le Faroe, che diventano al tempo stesso un pretesto per parlare di emigrazione, affetti e identità di una persona. In poche parole, per parlare di casa, e di un ritorno più forte di qualsiasi smarrimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERATURA

Il reverendo Jón cerca la fuga in una grotta

Leggere l'islandese Ófeigur Sigurðsson, la lingua che utilizza, il lessico che sceglie, fa ben sperare per la voce della letteratura contemporanea. Le parole del suo *Jón & le missive che scrisse alla moglie incinta mentre svernava in una grotta & preparava il di lei avvento & dei nuovi tempi* (Safar, pagine 206, euro 18) sembrano appartenere a un tempo antico e insieme conservate per durare, scolpite nel ghiaccio e modellate da un geyser. Tradotto in dieci paesi (in Italia da Silvia Cosimini), il libro narra di uno dei personaggi più noti della storia d'Islanda: il reverendo Jón. Il tono è lirico, lucido, a tratti ironico, ma il valore aggiunto è la capacità di rendere universale il particolare (e il popolare). Non è un caso che con questo romanzo (epistolare) Sigurðsson abbia vinto il Premio europeo per la letteratura.

L'autore racconta la quotidianità, annota le variazioni del clima e le piccole storie nel flusso di una Storia più grande; una sensazione che accade in pochi libri, per esempio negli elenchi asettici ma carichi di significato di Szczygiel in *Reality* (edito da Nottetempo). La forma epistolare, in Sigurðsson, talvolta è un pretesto, quasi diaristico, quasi poetico (l'autore ha pubblicato sei libri di poesie) e certamente indirizzato anche a un ipotetico lettore: lo denota la cura

Il romanzo di Sigurðsson sembra scritto con lo stile di un tempo perduto, che invece scorre lento e inesorabile

meticola delle cronache. Le contrapposizioni, nel romanzo, giocano un ruolo chiave: ambiente e uomo, gelo e calore, il fare del pastore contrapposto al pensare, al sognare, di chi scrive, e in tutto ciò il paesaggio, senza opposti e anzi personaggio chiave, che attraverso un'Islanda sconvolta da esplosioni vulcaniche (siamo nel cuore del '700). Infine il libro rivela come la fede, da considerare anche in senso lato, nella connotazione più pura del termine, cioè più semplicemente il credere in qualcosa, possa essere salvifica e determinare il tema collaterale (eppur fondamentale) del libro: la speranza. È la spinta verso una nuova vita che muove Jón, accusato d'omicidio e rifugiato in una grotta, ma mai realmente perduto, governato dalla bussola di una nuova primavera, del figlio in arrivo, di una rinascita possibile, un po' come quel «riaffluir di sogni», quell'«urger folle/di voci verso un esito» delle riviere montaliene.

«Le poesie - scrive Sigurðsson - sono le informazioni emotive del mondo», ed è nelle esplosioni, scrive qualche pagina dopo, che «si vede come nasce la vita nel mondo». Una vita in cui, spiega l'autore, il cuore sia puro per non bruciare. Solo allora, «sarà bello vivere e scrivere» e rendere i libri impermeabili al tempo, atmosferico e cronologico.

Eugenio Giannetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola da martedì 7 luglio con Avvenire

RINASCIMENTI D'ITALIA

Bianchi / Givone / Portoghesi / Ronchi / Sequeri / Verdon